

GESTI DI UMANITÀ
E DESOLAZIONE

Portare speranza
tra chi manca
di ogni cosa

È stato un viaggio impegnativo quello compiuto da 14 scout bresciani durante le vacanze di Natale per portare viveri e denaro raccolti a Brescia dalla onlus Centro Aiuti per l'Etiopia alle popolazioni africane



IL GRUPPO. I 14 scout bresciani del gruppo Botticino 1 al loro arrivo al Villaggio «Madonna della Vita» di Addis Abeba. Da lì si sono poi spostati al confine col Sud Sudan nella regione poverissima dell'Oromia a Gimbi



TRA I DETENUTI. Uno dei momenti più impressionanti del viaggio è stata la visita al carcere di Gimbi nel quale sono reclusi in condizioni molto difficili oltre tremila persone, fra queste anche molti bambini



ABBANDONATI DA TUTTI. Gli scout bresciani hanno incontrato anche i profughi scacciati dai loro territori per far posto alla nuova diga sul Nilo. Ventimila persone di un'etnia musulmana emarginata da tutti

LA TESTIMONIANZA. Durante le vacanze di Natale 14 giovani del gruppo Botticino 1 hanno compiuto una missione di solidarietà tra i diseredati del paese africano

«Noi scout bresciani nell'inferno dell'Etiopia»

L'obiettivo dell'iniziativa era consegnare aiuti raccolti a Brescia per le popolazioni che vivono nelle regioni più povere

Giancarla Paladini

Quando sono partiti per l'Etiopia, nei giorni del Natale appena trascorso, sapevano molto bene che la loro non sarebbe stata una vacanza: lo sapevano gli scout Missionari e quelli del Gruppo Scout FSE Botticino 1, tutti guidati dal parroco di Villa Carcina don Cesare Verzini, perché fra di loro c'era chi si reca dal 2009 in quella terra derelitta. Partivano per consegnare, con i volontari della onlus Centro Aiuti per l'Etiopia fondata dal missionario Roberto Rabattoni, i fondi raccolti a Brescia per costruire e finanziare orfanotrofi, pozzi, ospedali. Il programma prevedeva di partire dal Villaggio «Madonna della Vita» di Addis Abeba, che ospita i bambini in attesa di raggiungere le famiglie adottive e poi bloccati, perché il governo etiopio ha totalmente chiuso le adozioni internazionali e poi di arrivare nella parte più a sud del Paese, al confine col Sudan, per comprare asini, pecore e capre da distribuire alle famiglie più povere nella regione dell'Oromia a Gimbi. Si trattava di consegnare direttamente aiuti e denaro a chi non ha di che vivere, o muore abbandonato a se stesso non avendo i mezzi per curarsi, perché in Etiopia gli ospedali non accolgono chi non può pagare il ricovero, a prescindere dall'età e dalla gravità del suo male. Lo sapevano i quattordici volontari (alcuni solo diciassettennari), e si erano preparati, ma ugualmente ciò che hanno visto li ha sconvolti, perché questo loro viaggio in Etiopia li ha portati nella parte più infelice

di quell'infelice Paese. Come in un girone infernale, si sono trovati davanti a decine e decine di corpi con gravissime malformazioni, forse causate da alterazioni genetiche dovute ai solventi usati nelle miniere d'oro della zona: uomini, donne e bambini focolmici, o con idrocefali enormi, o con fratture esposte; bambini paraplegici privi di una carrozzina per spostarsi, buttati su brandine di fortuna fatte di bambù; moltissimi i bambini gravemente ustionati dai focolari dei tukul, i bambini denutriti, i malati di tumore, i casi mortali di sepsi, specie da parto. Grumi di vita umana vissuta nella sofferenza più inimmaginabile, ma pur sempre vita. I quattordici scout hanno visto con i loro occhi - e con l'autorizzazione delle autorità l'hanno documentato fotograficamente - l'inferno del carcere di Gimbi, 450 km da Addis Abeba, nel quale finiscono anche i bambini e dove, solo per aver rubato per fame un mango o due banane si viene condannati a sette anni di reclusione. Hanno visto le guardie pronte a sparare a vista su tremila detenuti ammassati l'uno sull'altro, peggio degli animali da macello, chiusi in recinti dove stanno in quattrocento in piedi, ma stesi sulla nuda terra non più di sessanta, per cui tocca fare i turni per sdraiarsi e anche dormire è un lusso: così hanno pensato, i quattordici bresciani, che al ritorno avrebbero raccolto fondi per acquistare il ferro utile a costruire dei letti a castello per i detenuti. E poi via, via, a scoprire altri dolorosi campioni del come e quanto il dolore fisico e psicologico possa de-



La consegna di abiti e coperte da parte degli scout bresciani alle popolazioni che vivono sugli altipiani dell'Etiopia

Nel loro viaggio gli scout sono stati accompagnati dal parroco di Villa Carcina don Cesare Verzini

clinarsi, fino a conoscere la lacerazione più straziante: madri che, rinunciando per amore all'amore più grande della loro vita, li imploravano di portarsi via i figli, pur di salvarli dalla fame e dalle malattie. Hanno visto, gli scout, i ventimila profughi etiopi del Sudan sfrattati dalle loro terre per la costruzione della diga sul Nilo Azzurro: sono di

religione musulmana, ma di un'etnia considerata poco importante. A nessuno sembra importare di loro. Soprattutto gli scout hanno visto il luogo dove ora sopravvivono, a soli seicento chilometri da Addis Abeba che però sembrano infiniti: a ogni famiglia sono stati dati 40 metri quadrati su cui collocare una capanna e da cui trarre so-

stentamento coltivando quello che si può; quasi niente, in realtà, perché mancano acqua, sementi, attrezzature. Reietti fra i reietti. Il governo ha impedito al gruppo di scout di consegnare ai profughi i buoi e le sementi che i volontari bresciani volevano donare loro. Stanno infatti per essere ancora una volta spostati per far spazio a una

piantazione di caffè. Hanno appreso, gli scout, che questa popolazione deve percorrere ogni giorno 12 chilometri per raggiungere il pozzo più vicino: povera gente senza radici, futuro e speranza.

IN QUESTO panorama di desolazione non sono mancati però i momenti felici come quelli della consegna di pochi euro a madri e padri che così potevano sfamare la famiglia (con dieci euro una famiglia campa settimanale), o di abiti e coperte, perché è vero che l'Etiopia è in Africa, ma è su un altipiano e la sera lì fa freddo anche d'estate. Nel gergo degli scout, i viaggi come questo del Natale appena trascorso si chiamano «pellegrinaggio», perché la loro fortissima ispirazione cattolica prevede che molto spazio sia dato alla preghiera: e infatti hanno pregato tanto, gli scout, e lo hanno fatto con i musulmani profughi, recitando con don Verzini, in un unico momento di raccoglimento comune, sure del Corano e versetti del Vangelo, preghiere islamiche coniugate con quelle cristiane, benedicendosi a vicenda. La sera, prima di dormire, parlavano molto poco fra di loro, gli scout: fingevano stanchezza, ma era che troppo dolore, troppa miseria, troppa disperazione annichiscono la parola. Quello compiuto dai volontari bresciani è stato un viaggio all'Inferno, compiuto con la voglia di aiutare chi è più povero: perché l'Inferno esiste anche sulla terra, ma «qualcosa si può fare per alleviarlo», dicono i quattordici scout. Per informazione info: www.centroaiutietiopia.it. •